

Plico. Periodico di archeologia, arte e attualità culturale

Trimestrale

Direttore responsabile

Giuseppe Pulina

Iscrizione al Tribunale di Sassari

n. 380 del 19 Gennaio 2001

n. 3, marzo 2004

Progetto grafico

Stefano Serio, Mediando

Coordinamento editoriale e redazione

Giuseppe Pulina

Simonetta Castia, Aristeo

Stampa

Stampacolor, Muros (SS)

editore

Mediando srl

Sassari

ISSN 17247675

Una mamma del Neolitico

Simonetta Castia

"idolo" (eidolon= immagine, figura) femminile in marna calcarea del Neolitico medio della Sardegna (cultura di Bonu Ighinu) rinvenuto nella tomba n. 386 della necropoli a grotticelle artificiali di Cuccuru is Arrius, nel corso di una campagna di scavo condotta sulle sponde sud-occidentali dello stagno di Cabras (OR, 1978-1979).

Raffigura un personaggio femminile nudo in positura accovacciata o accosciata, con le braccia allungate rigidamente lungo i fianchi e il capo ieraticamente reclinato all'indietro.

Costituiva parte del variegato corredo della sepoltura di un uomo adulto depresso semirannicchiato sul fianco sinistro insieme ad un cranio, appartenuto ad un ragazzo, situato all'altezza delle ginocchia del cadavere dell'uomo, alla base del portello di accesso alla minuscola grotticella a pozzetto. I resti, distesi sopra un letto di lastre di conglomerato, erano accompagnati anche da un mazzo e da qualche elemento sparso di punte di zagaglia (=arma da getto), diverse perline di clorite, due vasi in ceramica, un ciottolo fluviale, una grandissima quantità di *dentalium* e altre due statuine, su scala miniaturistica.

Questa splendida manifestazione dell'arte prenuragica, comunemente interpretata alla stregua di rappresentazione iconica di una divinità tutelare dispensatrice di vita e fecondità (Dea Madre) presiedente al mistero della nascita e della morte, incarnazione magico-religiosa dell'amore materno, è forse più semplicemente da intendersi nell'universale accezione di principio femminile di vita, sostrato concettuale immanente a pressoché tutte le concezioni spirituali della terra, specie durante il Neolitico.

È attualmente custodita nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, dalle cui vetrine risalta per bellezza e armoniosa raffinata fattura, incantando la vista dei visitatori col mistero delle sue pregiate "carnose" forme appena irruvidite da una diffusa velatura di ocra rossa.

Di dimensioni rilevanti (altezza cm 18, larghezza media cm 10,5) e in stile geometrico-volumetrico, appartiene al tipo "con capo cilindrico e braccia disposte sull'attenti".

Bellezza a parte, si distingue dagli esemplari tipologicamente affini per il dettaglio calligrafico che ha guidato il remoto artefice nella realizzazione di un sontuoso copricapo o "parrucca", sorta di tiara circolare a triplici trecce radiali che discendono lungo le spalle e il dorso, ulteriormente impreziosito, ai lati del volto, da un ornato decorato "a giorno".

Segni particolari:

- "carnosità" e rotondità delle forme femminili, sinteticamente e inorganicamente rese entro un canone di geometrica astratta opulenza, accentuata dalla pronunciata convessità dei tersi volumi corporei (testa-collo, busto-addome, arti inferiori) e di taluni

particolari anatomici, la cui tensione si risolve in una bilanciata studiata combinazione di masse e profili.

- adesione, ad altissimo livello, ad una espressività standardizzata e per geometrie solide per la quale la descrizione analitica dei pochi particolari anatomici e fisionomici si perde simbolicamente nell'ambito di una rappresentazione complessiva del reale.

Chi resta, resta!
Intorno alla mura di Sassari in Enrico Costa
Stefania Bagella

Dentro il cerchio inesorabile delle muraglie, costretta nei vicoli angusti e nelle poche vere strade, la popolazione di Sassari cresceva.

Il tracciato pentagonale della città murata non si era allargato dalle origini al XIX secolo.

L'eterna opposizione al libero passaggio e alla costruzione di abitazioni all'esterno della cinta, rappresentata dal clero e da privati, proprietari di case d'affitto, nonché dall'Erario che riscuoteva i dazi per il passaggio delle merci, doveva capitolare a breve.

Brecce e varchi cominciavano a essere praticati nelle mura e le porte, dapprima lasciate aperte, sarebbero state abbattute.

Per centinaia d'anni al grido *chi resta, resta!*, subito dopo l'Ave Maria, il portero aveva chiuso i battenti, e chi era fuori *dormiva fuori*.

Dall'alba al tramonto, comunque, i sassaresi entravano e uscivano liberamente dalle porte cittadine per andare negli orti, per vendere e comprare, per passeggiare lungo i viali ombrosi di *grandi olmi che recingevano in doppia fila tutta la cinta delle muraglie*. Nel 1704 il Comune aveva accolto la proposta del Mazziere civico Proto de Serra, che da solo, per anni, piantava e curava i doppi filari di alberelli dietro un piccolo rimborso. L'iniziativa fu portata avanti nel corso del tempo, tanto che vari autori ottocenteschi descrivono i viali sotto le mura come una piacevole caratteristica della città. Un'eco naturalistica della Sassari di Costa, residuo degli antichi viali, deve leggersi probabilmente nella doppia fila di bagolari presso l'antico tratto murario nell'attuale Corso Vico.

Sotto le mura, però, avremmo visto non solo lo svolgersi di tranquille faccende quotidiane e gente a passeggio, ma anche i truculenti *spettacoli della giustizia*, generalmente considerati *salutari esempi* ed innocenti distrazioni.

La frequenza dei supplizi, che si circondavano di un lugubre apparato, aveva finito per destare negli spettatori quasi l'indifferenza; anzi...si andava vicino alle forche, come se si volesse assistere ad uno spettacolo divertente. Non soltanto il volgo ma anche la classe colta ed educata si alzava all'alba per seguire con feroce curiosità gli strazi della vittima e la bravura del carnefice.

Il pubblico si radunava nei luoghi deputati alle esecuzioni, ora Carra Grande (Piazza Tola), ora il Corso (presso il teatro Civico), ora Piazza Castello, ora il Molino a Vento (la zona di Piazza Conte di Moriana), ora l'area di San Paolo, ma soprattutto, in ogni tempo, il Carmine Vecchio, presso Pozzo di Rena (Emiciclo Garibaldi).

Il condannato al patibolo arrivava, spesso su un carretto, accompagnato dai Cavalieri dell'Orazione della Morte, i nobili confratelli di San Giacomo che raccoglievano offerte per l'anima del povero paziente.

Le forche erano collocate più o meno al punto d'incontro tra Viale Italia e l'Emiciclo Garibaldi, e consistevano in quattro alti pilastri di pietra, sormontati e uniti da quattro travi.

Al centro, affiancate, erano poggiate due scale: quella che il condannato doveva salire procedendo all'indietro, e quella per il boia che gli metteva la corda al collo, saltandogli poi sulle spalle.

Dopo aver spiccato il cadavere dalla forca, il boia...sventrava il cadavere, e gli strappava il cuore, dal quale con un coltello raschiava il grasso che veniva conservato in un sacchettino... e venduto a carissimo prezzo a quei superstiziosi i quali gli davano non so quali virtù.

Considerato il tenore macabro dei provvedimenti di giustizia, non stupisce l'efferatezza degli omicidi, uno per tutti quello del 1835, *sinistramente celebre...designato col nome di morte dello stacciaio.*

Le morti violente, lecite o no, esercitarono sempre un fascino morboso sui sassaresi. *I morti male, cioè gli assassinati, erano esposti in pubblico sulla muraglia presso la chiesa della Trinità, oppure vicino a un pugno di pietra lungo il lato destro della chiesa dei Servi di Maria, ond'è che per lungo tempo era in uso fra i sassaresi l'imprecazione: sotto il pugno!*

Verso la metà dell'ottocento sorse -insieme al nuovo spirito borghese e moderato- una civile opposizione alla pena di morte, culminata nelle proteste per la barbara esecuzione, il 13 febbraio 1869, del contadino *Truddaiu di Chiamonti.*

Questo fu l'ultimo giustiziato a Sassari, con due decenni di anticipo rispetto alle riforme del codice Zanardelli, e, per dirla con Costa, *da quel giorno non si ebbero più gli spettacoli col boia.*

Negli ultimi tempi le forche erano state spostate da Pozzo di Rena -dove le mura ormai non delimitavano più l'abitato- alla chiesa di San Paolo, anche perché *il considerevole concorso di curiosi per le esecuzioni danneggiava gli alberi appena piantati nel nuovo giardino pubblico, tracciato tra il vecchio centro e l'ampliamento urbano delle Appendici.*

Il Municipio aveva infatti preso a coltivare il giardino con grande impegno, reprimendo gli abusi e ricorrendo perfino all'autorità giudiziaria *contro i soldati che vi facevano le esercitazioni, poiché essi estirpavano i fiori ed incidevano il tronco delle piante con le baionette.*

Appena incaricato, il sindaco Stefano Usai dedicò ogni sua cura ai pubblici giardini, dirigendo in persona i lavori, tracciando i viali, ponendo le statue delle stagioni e i busti dei poeti, facendo costruire a proprie spese le due fontane.

Nei progetti di ampliamento cittadino del 1837 era previsto uno sviluppo doppio e speculare dello spazio dell'attuale Emiciclo verso l'area dei giardini: doveva risultarne una piazza compiutamente circolare, con al centro il Pozzo di Rena.

Questo era stato restaurato più volte e appariva simile, secondo Costa, alla fontana delle Conce: *una torretta circolare, che terminava in una cupola.*

Modificati i piani urbanistici, la mezza piazza era già pronta, e così restò: un emiciclo, con il pozzo proprio all'incrocio tra le nuove strade. Questa posizione infelice contribuì forse a consigliarne l'interramento, già giustificabile con *gli abusi che giornalmente vi si verificavano e per la miglior pulizia del giardino pubblico.*

Tra i motivi di scarsa igiene, il fatto che le teste dei giustiziati, inchiodate sulle vicine forche e lasciate là per mesi e mesi, finché cadevano da sé, venivano poi buttate per gioco, dai ragazzi, dentro il pozzo: a distanza di anni l'acqua finì per non essere considerata più così buona come un tempo.

Sassari, ricca delle sue quattrocento fonti, aveva, come riporta un viaggiatore secentesco, *una cosa singolare: che le acque che si attingono dai pozzi entro città sono tutte cattive, mentre quelle che si trovano fuori dalle mura sono tutte molto buone.*

Costa sa bene che questa stranezza ha una spiegazione scientifica, cioè che l'acqua che scorre sotto l'abitato non riesce a sottrarsi all'influenza dei cattivi compagni, che sono i pozzi neri e i canali di spurgo. Le fonti entro le mura risultavano però adatte, per via di questo gusto particolare, all'uso come salamoia già pronta per le olive...

Intorno alle porte cittadine potevano svolgersi, anche se più di rado, fatti edificanti, una volta addirittura un miracolo.

Una distinta matrona...aveva partorito un bambino nero...e il marito (ch'era bianco), sospettò subito che la moglie avesse avuto una relazione con un giovane moro che teneva al suo servizio. Il consorte montò sulle furie e voleva uccidere la moglie.

Era il 1481 e passava per Sassari un carismatico frate còrso, Guglielmo da Speluncato, che durante una predica in Porta d'Utzeri chiamò a gran voce il neonato, dicendogli di indicare chi fosse il padre.

Il bambino –che contava un solo mese di vita- si diresse subito con le proprie gambe verso il marito della nobile matrona, e dopo averlo toccato con le mani esclamò: è questo il mio vero papà!

Il marito accettò il responso soprannaturale e l'interpretazione razionale: il bimbo era diventato scuro perché la moglie incinta aveva pensato di rivolgersi allo schiavo nero, non so per quale servizio.

Tornò l'armonia coniugale e sulla Porta d'Utzeri venne dipinta la scena miracolosa.

E' questo il miracolo, che i lettori giudicheranno come meglio credono.

Le notizie sono tratte da Sassari di Enrico Costa; i corsivi sono citazioni dall'Autore.

Sa Corona Arrubia ... molto di più di un semplice museo
Intervista a Paolo Sirena, critico d'arte e membro del CdA che gestisce il
Museo del Territorio Sa Corona Arrubia

Giuseppe Pulina

Non è un miracolo, ma poco ci manca. Sa Corona Arrubia è un esempio vincente di come sia possibile oggi in Sardegna legare cultura, profitto e occupazione. Tutto nel nome di antichi Egizi, genio leonardesco, Grandi di Spagna e dinosauri, titoli e temi di alcune fortunatissime mostre. Ne parliamo con Paolo Sirena, critico d'arte e membro del CdA della cooperativa "il Lichene Rosso" che ha in gestione il Museo.

Qual è il suo ruolo all'interno dell'organizzazione del Consorzio Turistico Sa Corona Arrubia?

"Sono membro del CdA del 'Lichene Rosso', società cooperativa che ha in gestione da tre anni il Museo del Territorio Sa Corona Arrubia, in qualità di responsabile dell'ufficio direzione".

Il museo, appunto. Si può parlare di un'eccezione, di un modello, all'interno del sistema culturale sardo?

"Innanzitutto occorre fare un distinguo tra il museo civico di Villanovaforru che è il prestigioso Museo Archeologico "Genna Maria", tra i primi in Sardegna ad operare in favore della decentralizzazione della cultura dalle grandi città verso i piccoli centri interni dell'Isola, e il Museo Naturalistico del Territorio, ubicato tra i comuni di Collinas e Lunamatrona, nell'area che dà anche il nome al sistema di sviluppo turistico chiamato proprio Consorzio Turistico Sa Corona Arrubia.

"Nell'ambito del panorama culturale sardo il Museo del Territorio costituisce un modello proprio perché è un museo consortile, espressione della volontà politica di venti comuni, che hanno saputo superare le barriere culturali che li dividevano e hanno deciso di cambiare l'economia notoriamente agro-pastorale del territorio, dirottandola verso un modello turistico-culturale. Inoltre, sorprende piacevolmente la lungimiranza degli amministratori che hanno fatto in modo che il personale assunto fosse rappresentato prevalentemente da giovani provenienti da tutti e venti i comuni del consorzio turistico: una vera risorsa umana che con la professionalità acquisita, già costituisce il futuro dell'intero territorio della Marmilla".

Un breve bilancio dell'attività svolta

"In cinque anni di attività più di trecentomila persone hanno visitato il Museo Naturalistico del Territorio, il 50% scolaresche, l'altro 50 visitatori singoli e appassionati amanti della cultura. E, quest'anno, ne sono previsti almeno settantamila. Numeri record, da capogiro, che tuttavia sono solo la punta di un iceberg economico che è rappresentato dallo sviluppo dell'indotto, il vero fiore all'occhiello del Consorzio Turistico che si sta organizzando ed espandendo incrementando la ricettività turistica,

con i suoi settecento posti letto, e sistemi di integrazione turistico-culturale quali il biglietto unico per i sette principali musei del Territorio e il Sistema Turistico Locale che unisce sotto una sigla comune tutti i consorzi turistici della Provincia di Cagliari”.

Dinosauri, Leonardo da Vinci, antichi egizi, ma anche una particolare attenzione per l'opera di molti artisti sardi. È questa la ricetta del successo del museo di Sa Corona Arrubia?

“Forse la vera ricetta sta nel credere in un ideale culturale, a tutti i costi, con pazienza quando serve, energia costante e misurata, e tanta, tanta voglia di fare senza aspettarsi risultati immediati, sapendo guardare al futuro con lungimiranza.

“Ma, venendo all’oggi, occorre parlare degli Egizi. Una mostra dallo sforzo culturale straordinario, che comporta il coinvolgimento dei principali musei egizi italiani, degli egittologi di maggior prestigio e della struttura organizzativa del museo che ha importato in Sardegna la logica delle grandi mostre, in linea con quanto avviene nella Penisola da qualche anno e in Europa già da qualche decennio.

Per quanto riguarda gli artisti sardi, è vero che questi sono troppo spesso penalizzati da una scarsa attenzione al loro operare e sono spesso apprezzati più all’estero che nell’Isola. L’idea di affiancare grandi mostre di livello internazionale a mostre d’arte di rinomati artisti sardi nasce proprio da questa necessità.

Che cosa c’è in cantiere?

“Il Consorzio Turistico de Sa Corona arrubia è un cantiere. Anzi potrebbe definirsi un ‘cantiere culturale’. Sono in procinto di partire almeno cinque progetti di interesse non solo regionale, ma la segretezza professionale e la scaramanzia mi impediscono di poterne parlare. È certo tuttavia che a partire da questa primavera si comincerà a parlarne”.

Lei è conosciuto anche come critico d’arte. È quindi uno che ha il polso della situazione. Questa la domanda: quali dati possono emergere dall’analisi della scena degli artisti sardi?

“L’arte nella sua accezione originaria era artigianato, sublimata poi dalla capacità di manipolare la materia. Ebbene gli artisti sardi conservano questo legame con la manualità, con la terra, e ciò consente loro di essere capaci di portare la materia grezza allo stato puro di pensiero ed emozione. Ma l’arte va capita e qui in Sardegna non viene proprio capita. Occorre dunque un’opera capillare di educazione, che parte magari anche dalle scuole, ma che certo deve essere l’obiettivo primario di un museo che in quanto tale non può prescindere da questo dovere culturale”.

Nei giorni scorsi Alfredo Murtula, primo direttore di Plico, è scomparso. Chi, come noi, lo ha conosciuto trova difficile credere che rivederlo non sarà più possibile. Alle persone che non l'hanno conosciuto possiamo augurare di incontrare un giorno una persona come Alfredo. Uno che, quando non c'è, credi davvero impossibile non dovere rivedere più. Impossibile come pensare che la morte se lo sia realmente portato via. La morte che non guarda in faccia nessuno e che, quando lo ha visto, deve avere comunque pensato di essersi imbattuta in una persona speciale come poche altre.

**Gianni Marilotti, *La quattordicesima commensale*
Il Maestrale (€ 12,00)**

Giuseppe Pulina

Chi lo legge, capisce perché la giuria torinese del premio Calvino non ha avuto esitazioni ad eleggerlo quale miglior romanzo inedito del 2003. Chi legge il primo romanzo di Gianni Marilotti capisce inoltre che non è mai cosa scontata aggiungere un posto alla tavola del mondo. Il rischio di essere dei commensali non graditi, degli ospiti di troppo, può essere una di quelle sensazioni, quasi un *modus vivendi*, che, senza mai per questo volerlo assecondare a tutti i costi, ci si può trascinare dietro e dentro sino all'ultimo dei giorni. Chi ne fa poi una questione di destino, s'illude magari che sia sempre possibile accomodare i conti con la vita, imbrigliandosi irreparabilmente nella matassa che si vorrebbe invece sbrogliare. Come un animale ferito tra i denti di una tagliola, che può riguadagnare la propria libertà solo a patto di dover rinunciare alla vita.

Se si volesse ricavare una morale non tanto spicciola da *La quattordicesima commensale*, si potrebbe realmente pensare ad un romanzo che va oltre la dimensione contingente dei fatti che racconta. Un romanzo che parla degli anni di piombo, durante i quali ambienta un bel pezzo della sua storia, ma che non vuole farsi assorbire totalmente dalle vicende della lotta armata. E, in effetti, *La quattordicesima commensale* è una sorta di diario di viaggio, un ritratto generazionale in cui molti lettori potrebbero facilmente specchiarsi per riconoscersi almeno in parte. È però anche un'indagine critica sulla sardità, sul modo in cui i sardi degli ultimi decenni avvertono il senso di appartenenza alla propria terra. Senso speciale di un'identità per molti versi quasi segreta che, sappiamo bene, non può essere confuso con quello di altre "appartenenze".

Di tutto questo, ma anche di altro, siamo sicuri, parla il primo romanzo di Gianni Marilotti, scrittore che, per mettersi giustamente alla prova, ha deciso alla bell'età di cinquant'anni di tentare, con successo, la carta di un prestigioso premio letterario. Nel frattempo, di romanzi, ne ha scritto altri due, in qualche modo forse più direttamente centrati sui temi della sardità. Non che *La quattordicesima commensale* non lo sia abbastanza. Anzi, la sensazione che si parli di "cose" strettamente "sarde" è forte sin dalle prime pagine. Sin dalla presentazione della protagonista, Franca Bellisai, la *commensale* di troppo che sconterà sulla propria pelle la risolutezza di scelte che la costringeranno a tagliare per un certo periodo di tempo i ponti con la propria terra e con il suo ingombrante passato. Il tentativo di costruire una nuova vita, simulando diverse identità, sarà per lei un supplizio al quale, alla fine, non potrà più resistere. Si potrebbe parlare di una *femina balente*, se solo questa definizione non trascinasse con sé connotazioni troppo negative, avesse un qualche corrispettivo concreto nella realtà sarda e rispondesse in realtà ai propositi dell'autore, che sceglie di raccontare una storia di pura fantasia, ben sapendo però di dire la sua su una fetta di storia nazionale

che l'indagine degli storici di professione tarderà ancora ad archiviare una volta per tutte.

Si capisce benissimo, leggendo il romanzo e le dichiarazioni dell'autore, che, per Marilotti, il terrorismo ha agito sulla generazione degli anni Settanta come una "fascinazione perversa" e che la lotta armata sia stato il peccato di hybris (una delirante tracotanza di sé) commesso in nome di una giustizia sociale intesa e praticata con brutale sommarietà. Marilotti non assolve la classe politica di quegli anni, condannando il terrorismo, di cui propone un giudizio lucido e pacatamente severo. Ha lasciato, tuttavia, alla protagonista del suo romanzo una generosa prospettiva di riscatto (la fuga all'estero, l'esperienza nel volontariato internazionale, il ritorno in Sardegna) e la possibilità di riportare al pettine i nodi di una vita che avrebbe potuto seguire un corso diverso. E questo sarebbe magari potuto accadere se non fosse vero che quel che si chiama destino si lascia scrivere solo dopo averlo portato definitivamente a termine.

Madama Manidiforbice e la pecora sarda
Gianni Marilotti

Avevo solo sentito parlare della tosatura; così, di ritorno da Torino col mio carico di onori per la vittoria del premio Calvino, ancora inebriato di fama e di vino delle Langhe, avevo accettato l'invito di amici di Sadali di andare nella loro tanca per l'occasione. Diavolo! – mi ero detto – sono uno scrittore, non posso mancare a questo appuntamento!

Ho coinvolto alcuni amici, cittadini come me, per questa immersione agro-silvo-paesaggistica con propositi ben precisi: vivere fino in fondo l'esperienza. Ma sul serio, non per finta.

Ecco il nostro programma: tappa di avvicinamento la sera prima ad Esterzili nella casa che mio suocero ha costruito lassù e acclimatemento nella Barbagia di Seulo; la mattina successiva levata all'alba per assaporare i colori intensi e i profumi che si spandono per la campagna; quindi trasferimento a Taccu 'e Sadali per la tosatura.

Ma la notte esterzilese, trascorsa attorno al caminetto tra arrostiti e vino, ci gioca un brutto scherzo: ci leviamo che il sole è già alto. Quando raggiungiamo gli amici sadalesi ci sentiamo molto in imbarazzo nel constatare che hanno almeno tre ore di lavoro alle spalle.

Ma non ci perdiamo d'animo. Intorno a noi il paesaggio è di un verde tenue; le papille olfattive si dilatano per accogliere odori noti e meno noti. Riconosciamo l'asfodelo, il timo, le campanule e, ancor più intensa, la ginestra. Profumi dolcissimi e aspri che si fondono insieme. Il grano verde, il profumo dolce e amaro della camomilla, quello inconfondibile del ginepro o del lentischio.

In questo trionfo di profumi ci caliamo nell'atmosfera di quella giornata particolare. Scopriamo che non siamo gli unici invitati: ci sono altri "cittadini" da Cagliari, dal Sulcis e perfino dal continente. La cosa non ci dispiace.

Tra i belati delle pecore e lo sferragliare di forbici si parla del più e del meno. Un chirurgo di Parma racconta storie di rivalità tra parmensi e modenesi. La sua compagna, anch'essa chirurgo, non sta nella pelle e vuole cimentarsi nella tosatura. Mi chiedono se lo voglia fare anch'io. Rifiuto con decisione. Mi sembrerebbe di rovinare tutto: poesia, prosa e accompagnamento musicale. Ma scherziamo! Lo spettacolo cui assisto merita di essere solo visto a doverosa distanza.

Capisco, e mi spiegano, che le pecore si accorgono se sono trattate da mano esperta o da un principiante; hanno paura, vanno tranquillizzate, accarezzate, tostate con ritmo e senso della direzione. Un tosatore mi colpisce in particolare. Danza sulle pecore riverse per terra con le zampe legate, parla con loro, è quasi uno di loro. Penso che se ci fossero dei campionati mondiali di tosatura sarebbe uno dei campioni. È veramente straordinario!

Guardo gli uomini intenti nel lavoro e cammino per la campagna. Un amico mi indica il carciofo del cardo selvatico; con la leppa ne estrae il cuore: sa *cuguzzula* e me la offre.

Mi racconta delle sue scorribande in campagna e delle prelibatezze alle quali non sa rinunciare come il fiore dell'acacia, non solo utile, ma buono da mangiare anche più del fiore di zucca.

Verso le dieci del mattino arriva l'ora *de morzai*. In quattro e quattr'otto viene allestito un tavolo con *su cas' 'e ascedu*, prosciutto, formaggio, *pani carasau* e vino.

Poi si riprende il lavoro. Mancano ancora una quindicina di pecore da tosare. Il mio campione continua a danzare; poco prima, seduti a tavola, mi aveva detto che non tosava più pecore da almeno dieci anni, che ha perso la mano. Provo a immaginare quali altre prodezze avrebbe potuto fare se fosse stato in forma, ma non mi riesce.

Con lo sguardo cerco la chirurga parmense: la vedo intenta a tosare una pecora piuttosto agitata. Provo un po' di fastidio e un pizzico di invidia. Fastidio perché intorno a lei il suo compagno sta realizzando un completo servizio con la videocamera, con tanto di sottofondo rappresentato dai belati, credo, di disperazione della bestia; invidia...beh, non so perché.

Comunque mi allontano nella direzione di un rado bosco di lecci dove incontro qualche acero nano e ancora ginepri e vedo in lontananza un'altra foresta che digrada verso il basso. Il colpo d'occhio è veramente suggestivo. Ho letto che la leggenda parla di un unico bosco di lecci sull'altipiano dalla parte bassa fino a Taccu 'e Sadali. Provo ad immaginare cosa doveva essere duecento anni fa prima che l'incendio spezzasse questa continuità. Ora il bosco di lecci è solo sul versante delle grotte, mentre l'altipiano è una grande pietraia calcinaria.

A mezzogiorno le pecore sono ben rasate; all'interno del recinto dove sono tenute c'è qualche scintilla. Mi dicono che sono agitate perché non si riconoscono più come prima. Sarà vero, però vedo che la tensione ovina non accenna a placarsi. Qualche minuto dopo la tragedia.

Una pecora è riversa per terra, sembra in difficoltà. Il pastore chiede aiuto al figlio. Entrano nel recinto, allontanano le altre pecore, sollevano di peso quella ferita e la trasportano fuori.

La scena è impressionante, donne e bambini vengono allontanati. Riverso per terra con occhi imploranti, poi via via sempre più spenti, l'ovino galleggia nel suo sangue: ha due squarci profondi su un fianco e sull'addome, forse anche di più. È la pecora passata sotto i ferri della parmense. La riconosco da un particolare sull'orecchio.

Mi monta la rabbia: è come se avessi rivissuto il dramma che per secoli i sardi hanno subito ad onta di forestieri gonfi di cupidigia e prosopopea.

Chiedo al mio amico: "Cosa è stato?"; lui minimizza e mi risponde: "nella ressa è rimasta impigliata al filo spinato". Non ci crederei neanche se fosse vero. Ma capisco il suo imbarazzo per la sua ospite. In ogni caso la festa deve continuare, l'ospitalità è sacra. Il piccolo incidente si conclude con la pecora sul tavolo pronta ad essere squartata e noi tutti, tosatori, cittadini, amici e parenti seduti davanti a un piatto di fumanti *culurgionis*.

8cento colpi

Giuseppe Pulina

Paolo Lisca, Garibaldi e il miele amaro, doraMarkus (€ 10,00)

Non sarebbero tanti gli storici di professione ad aver auscultato come di dovere il cuore rivoluzionario di Garibaldi. Palpiti inediti di cui Paolo Lisca scandisce il ritmo e segue i passi più importanti. In *Garibaldi e il miele amaro* si ricostruisce il tentativo compiuto dall'eroe nizzardo, ormai confinato a Caprera, di introdurre in Sardegna i principi di una riforma agraria che avrebbe avuto inizio con la bonifica di vaste aree. Garibaldi disponeva di un progetto dettagliato; poteva contare anche sul coinvolgimento del conte Aventi, uomo ben introdotto negli ambienti finanziari inglesi, e godeva ancora, dopo il 1866, di qualche simpatia in parlamento. Naturalmente del suo progetto non se ne fece niente, malgrado l'estremo tentativo di ricorrere alle società operaie. Risorgimento docet.

Dylan Thomas, Avventure nel commercio delle pelli, Guanda (€ 6,50)

C'è stato un periodo della sua vita in cui Dylan Thomas deve essersi identificato con Samuel Bennet, il protagonista di "Avventure nel commercio delle pelli", giovane scrittore che pensa di poter interrompere tutti i rapporti con il mondo di prima per andare incontro, come una sonda che conosce la realtà lasciandosi abbordare da ciò che tiene sotto il suo avido sguardo, alla vita che verrà. Il romanzo di Thomas non racconta di evasioni o ardite esplorazioni coscienziali alla Joyce. Sa tanto, per la sua carica fabulistica, di poesia resa con il linguaggio della prosa. Trasognante parafrasi lirica di un'insolita Londra dickensiana. Una sorpresa, piacevole e imperdibile, per chi crede che, esclusa la poesia, il resto della produzione dello scrittore gallese appartenga ad un filone inferiore.

Alicia Giménez-Bartlett, Una stanza tutta per gli altri, Sellerio (€ 14,00)

Tutto quello che avreste voluto sapere sul circolo di Bloomsbury per scoprire se su Virginia Woolf e i suoi amici sia stato davvero detto e scritto tutto. Una curiosità che si può soddisfare con l'ultimo romanzo della catalana Alicia Giménez-Bartlett. Basterebbe fingersi cimici intelligenti e assumere la parte della domestica Dolly, una che con i panni sporchi aveva per necessità professionali una invidiabile confidenza. Ennesimo tributo al grande talento di Virginia Woolf, della cui vita i lettori più esigenti e i biografi più cinici vorrebbero che nulla venisse risparmiato. Una promessa mantenuta per interposta scrittrice: quella annotata nel suo diario da Virginia Woolf che alla domestica Nelly

Boxall, una mrs Dalloway in regime di duplice cattività, avrebbe voluto dedicare un romanzo.

Aldo Ricci, Il tonto, Germano Edizioni (€ 15,49)

Un libro difficile da trovare in libreria. Un inatteso tesoro per chi avrà però la ventura di leggerlo. Un libro che può lasciare segni sulle mani, perché racconta storie brucianti di un'Italia che definire semplicemente non ufficiale sarebbe un ridicolo eufemismo. Dal Brasile delle immense ricchezze e delle atroci povertà all'Italia di Mauro Rostagno, di chi lo ha ucciso, di chi ha versato lacrime di coccodrillo e di chi non ha avuto nemmeno il pudore di piangere, il passo è lungo, ma il protagonista del romanzo lo compie con audacia disperata. Una risorsa da non sottovalutare di questi tempi, così come la scrittura fresca e ossessiva di Ricci. Lo stile è pulp, il taglio è quello di un romanzo semiseriosamente investigativo, e l'Italia di cui fa parola è quella di cui si osa solo tacere.

Flaminia Fanari, Paolo Sirena, Bosich. Letture simboliche e interpretazioni critiche, S'Alvure

Non è un catalogo d'arte, né una monografia tecnica su uno degli artisti più quotati della scena sarda. È piuttosto un saggio di come la capacità introspettiva del critico possa realmente penetrare il complesso immaginario di cui si alimenta l'ispirazione dell'artista. Centinaia di opere della più recente produzione di Giuseppe Bosich passate sotto l'acuta lente d'ingrandimento di due critici che conoscono bene il mestiere. Splendida la veste grafica, notevoli, per ricchezza di dati e riferimenti, la biografia e gli apparati bibliografici curati da Antonio Agriesti, quanto mai utili per decifrare il fitto simbolismo delle opere di Bosich, sospeso come sempre tra una e più avanguardie, eppure fedele ad una visione estetica della realtà che ne ha reso da sempre inconfondibili stile e opere.

Nanni Falconi, Su Cuadorzu, Condaghes (€ 8,00)

Un viaggio della coscienza nella terra dimenticata. Memoria di uno sradicato che si assegna un compito impossibile: andare alla ricerca del luogo in cui hanno vissuto gli antenati. Un luogo cancellato dalla geografia ufficiale che solo il richiamo di affetti sotterranei tiene ancora in vita. Sarà così che il protagonista del romanzo, Pedru Soro, pastore di professione come Falconi, tenterà di percorrere a ritroso la via che lo dovrebbe condurre a Orioli, il luogo delle radici e dell'identità da ritrovare a tutti i costi. Opera prima di un narratore che ha già dimostrato buona stoffa traducendo in limba il conradiano "Cuore di tenebra" e le poesie di Eliot, fornendo l'ennesimo esempio della straordinaria duttilità letteraria del sardo. Una lingua da cui sarà sempre più possibile tradurre.

Gian Carlo Tusceri, Pascal, mon amie. Il naufragio de La Semillante, Taphros (€ 12,50)

Una fregata da guerra francese cola a picco nello Stretto di Bonifacio. È il 15 febbraio 1855 e, in Crimea, Francia e Inghilterra contendono alla Russia zarista il controllo degli Stretti. Sull'inabissamento de La Sémillante Alphonse Daudet scriverà uno dei suoi racconti più avvincenti. Tanti anni dopo la tragedia, che costerà la vita a tutto l'equipaggio, e il precedente letterario di Daudet, Gian Carlo Tusceri fa di nuovo rotta sulle orme del naviglio francese, interrogando, con il solito piglio, le zone torbide e di ombra di una vicenda sulla quale non è mai stata fatta sufficiente chiarezza. Le domande senza risposta continuano così ad essere tante, e i sospetti di Tusceri, che ha fuso storia e fiction, rincarano la dose. Un autentico saggio di storia sotto non troppo mentite spoglie.